



La festa di Primavera

detta la malaria, contagiata dall'alto velenoso dei draghi che, per l'immaginario del tempo, dimoravano nelle grotte e nei canneti delle paludi. Per prima cosa, bisognava vincere quel drago bonificando la palude. Abbandonati a sé stessi, isolati dal resto del mondo che s'era rifugiato nelle mura cittadine, i contadini del Nera, l'antico Nahar, praticavano culti ancestrali nei boschi; presso le sorgenti; negli oscuri antri fatidici dove le sibille penetravano nei segreti del tempo; sui picchi dai quali ultimi auguri scrutavano il volo degli uccelli; attorno ai fuochi sacri in cui divinavano il destino nella forma delle fiamme, nel crepitare della legna, nei nugoli di scintille e nell'innalzarsi del fumo. La Buona Novella che narra di un Dio morto anche per gli ultimi, non li aveva ancora raggiunti. Era questo il secondo drago contro cui lottare, più letale del primo perché il suo alito uccideva le anime lasciando indenni i corpi: le espressioni di un paganesimo residuale sopravvissuto ai pontifices e all'ultimo fuoco di Vesta, senza più regole né punti ideali di riferimento, senza più storia, che, lentamente, sprofondava nella superstizione e nella magia. Mauro apparteneva a quei monaci che, prima ancora di insegnare al prossimo che Dio è Amore, cercavano di dimostrarne l'esistenza attraverso il loro amore, manifestandolo attraverso l'esempio e opere che rendono migliore la vita. Monaci che, come Benedetto da Norcia, o lo stesso Mauro nella lontana provincia della Siria, avevano imparato da Roma le tecniche di costruzione, le leggi dell'ingegneria idraulica e avevano posto quelle arti al servizio di Dio e del prossimo. Fu così che Mauro uccise il drago: bonificando le paludi, piantando la Croce assieme a conifere salutari che rendessero salubre l'aria. La leggenda narra che aveva portato con sé un bordone tagliato da un pino della sua terra e che, prima di combattere col drago, l'aveva piantato al suolo chiedendo l'aiuto divino. Il bordone germogliò, segno che Dio benediceva l'impresa. I "pini d'Aleppo", che verdeggiano tra Sant'Anatolia e Castel San Felice, narrano i vecchi, sono figli di quel sacro bordone. Mauro non poté compiere da solo l'opera che trasformò quel luogo in un lembo di paradiso: seppe organizzare la forza lavoro presente sul luogo e lo poté fare soltanto guadagnandosi la fiducia di quella gente ferita e abbandonata. Fu questo il suo primo, grande miracolo. Nell'ampio prato dell'abbazia, sulle rive del Nera, si svolge ogni anno, l'1 e il 2 maggio, la "festa di primavera" della Valle dedicata ai fiori e alle piante da giardino che rappresenta, per molti aspetti un "prolungamento", ideale e simbolico, dell'operosità di Mauro, Felice e degli altri monaci ed eremiti che hanno abitato questi luoghi nel corso dei secoli.



Servizio Turistico Associato
Compendio Turistico della Valnerina

La Valnerina Umbria - Italy



Abbazia dei Santi Felice e Mauro

Questo lavoro, oltre che uno strumento di informazione e promozione turistica del territorio, vuole anche essere un sincero ringraziamento a quanti hanno dedicato il loro impegno per il mantenimento ed il restauro dell'Abbazia dei Santi Felice e Mauro, e in particolare a S. E. Mons. Riccardo Fontana, Arcivescovo della Diocesi Spoleto-Norcia e ad Amedeo Santini, Sindaco di Santa Anatolia di Narco, che hanno dedicato molto tempo del loro lavoro per restituire alla collettività ed ai visitatori dell'Umbria questo meraviglioso gioiello della Valnerina.

SERVIZIO TURISTICO ASSOCIATO DELLA VALNERINA
Via Giovanni da Chiavano, 2 06043 Cascia (PG) Tel. 0743.71401 - Fax 0743.76630 (Sede)
info@iat.cascia.pg.it www.lavalnerina.it

Tefri Mario Polla
grafica Eugenio Monti
foto Massimo Chiappari



Servizio Turistico Associato
Compendio Turistico della Valnerina

L'ABBAZIA DEI SANTI FELICE E MAURO IN VAL DI NARCO



LA VALNERINA
UMBRIA - ITALY



L'Abbazia: lato Ovest

Il Luogo. L'Abbazia dei Santi Felice e Mauro fra storia e leggenda.

Ai piedi di un'altura boscosa dalle forme materne, poggiata su prati che primavera cosparge di fiori, l'Abbazia dei Santi Felice e Mauro, in Val di Narco, spicca nel verde col candore delle sue pietre. Il canto sommesso del Nera l'avvolge di frescura. Una pace serena si distende su tutto. S'insinua nell'anima come un soffio di luce e la riempie. Per un attimo, che svela l'eterno, invita a dimenticare che possa esistere qualcosa d'altro oltre quei prati, oltre i confini segnati dal letto del fiume, al di là dei colli che circoscrivono l'orizzonte e il pensiero. Al centro della facciata della chiesa, sullo sfondo delle vetrate che imprigionano la penombra del tempio, si dispiega la trina aerea del rosone, scandita dall'irraggiarsi di esili petali, come un ricamo al tombolo eseguito da antiche abili mani, inamidato dal trascorrere dei secoli. Più in basso, sul fregio, gli scalpellini non raffigurarono più oranti, ma un santo barbato, assistito dagli angeli, che brandisce una grande ascia di guerra per colpire un drago. Alle sue spalle, la tana del mostro: una grotta in cui oggi nidifica una coppia di rondini ignare. Il drago, l'ascia pronta a colpire, gli angeli schierati a difesa: una vicenda che sembra offendere quest'angolo di paradiso. Ma essi sono lì per narrare una storia antica, una storia di fede e d'amore, di coraggio e di orrori. Narrano di un uomo pio, Mauro, giunto dalla Siria per cammini inimmaginabili, assieme al figlioletto Felice e alla nutrice fedele. Fuggivano, come molti altri cristiani, da quelli che non credevano alla natura umana di Cristo, e uccidevano chi credeva altrimenti. Mauro era giunto in Umbria seguendo i passi dei grandi asceti che, tra i monti di Spoleto, combattevano i demòni nelle selve ancora sacre ai pagani. Cercava la pace, Mauro, e Dio, che tra i boschi e le rocce dà la pace. Ma aveva trovato la guerra tra quelle verdi colline, e genti spaurite, in fuga dinanzi alle orde dei barbari che desolavano la loro terra, in fuga dagli eserciti imperiali che finivano di devastarla per difenderla dagli invasori. Gente antica e tenace, umbri del Nera, cui erano rimasti solo ricordi dei placidi buoi che aravano i campi, delle greggi sparse tra i pascoli, prima che tra i rovi e le tombe si aggrasse il cinghiale. L'aquila di Roma morente, ormai, serrava le ali, le boscaglie inghiottivano le antiche vie consolari, le sagge opere che difendevano gli spazi abitati dall'uomo, cadevano a pezzi sotto i colpi del tempo e delle guerre. Crollati gli argini, colmati dal fango i canali di deflusso, i fiumi straripavano. All'arrivo di Mauro, nel VI secolo d.C., in quell'angolo della valle del Nera si estendevano acquitrini malsani. La gente moriva di febbri palustri: "morbus draconis" era

“In Val di Narco, Mauro e Felice cercavano la pace, e Dio, che tra i boschi e le rocce dà la pace.”

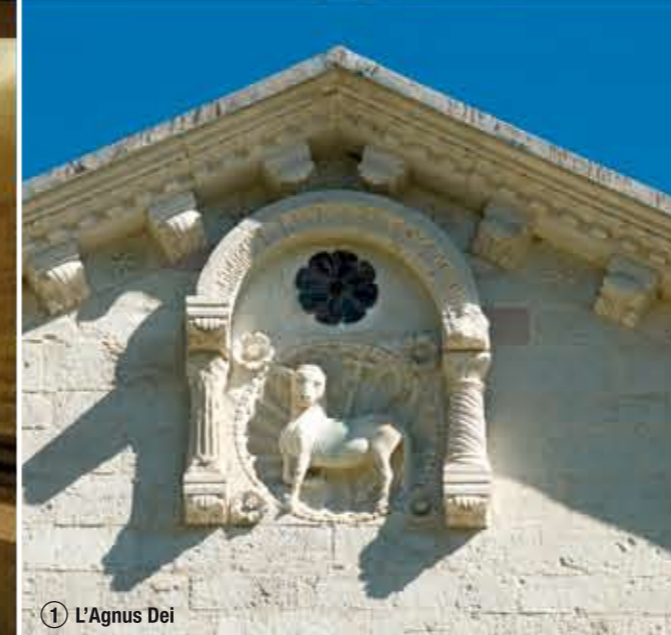
Mario Polia



La Val di Narco



5 La Cripta



1 L'Agnus Dei



2 Il fregio. Mauro uccide il drago

L'Arte. L'Abbazia dei Santi Felice e Mauro fra passato e presente

La Chiesa di S. Felice, splendido esempio del romanico umbro, ricorda e racconta, nella sua essenziale monumentalità, le gesta di Mauro e Felice e degli altri monaci ed eremiti giunti dalla Siria sulle montagne dell'Umbria nel VI secolo d.C.. La facciata della chiesa è suddivisa in tre ordini sovrapposti. In basso, al centro del primo, si apre il portale a doppio incasso. Al centro del secondo ordine, separato dal primo da nove mensole, s'apre il rosone dentro un quadrato ornato negli angoli dai simboli degli Evangelisti, tipici del romanico spoletino. Sotto, corre il fregio in bassorilievo. A destra e a sinistra del rosone, si aprono due finestre bifore con agili colonnine tortili. Su una serie di 17 archetti che decora la parte superiore del secondo ordine, poggia l'elegante timpano che reca, in alto, in un'edicola composta da due colonnine che sostengono un piccolo arco, l'Agnus Dei (fig. 1), contrassegno degli insediamenti monastici benedettini. Al centro, sopra l'Agnello crocifero, una grande rosa di rame, segno di sapienza e d'amore, un tempo dorata e splendente nel sole al tramonto.

Il rosone, circondato da una cornice dentellata, è composto da colonnine doppie, affiancate sullo spessore, disposte in due cerchi concentrici. Nel cerchio più interno, si aprono otto "petali"; sedici sull'esterno. La cornice del quadrato in cui si apre il rosone è decorata da un motivo a stelle.

Il fregio (fig. 2), rappresenta le gesta di Mauro e Felice: a sinistra, la grotta dalla quale è appena uscito il drago. È la stessa grotta, alle spalle della chiesa, sulle sponde del Nera, riconoscibile dalle tipiche concrezioni, scavata dalle acque, probabile sede di un culto oracolare. In quella grotta, fino a mezzo secolo addietro, venivano calati per mezzo di corde bambini riluttanti e atterriti, perché attingessero "l'acqua santa di San Felice". Secondo la versione più antica della leggenda, consegnata a un codice dell'VIII secolo, fu Mauro a uccidere il drago; leggende più tarde gli sostituiscono il figlioletto Felice, ancora in tenera età, per dimostrare che non è la forza dell'uomo, ma Dio che decide dell'esito delle imprese. L'uomo adulto che, nel fregio, brandisce l'ascia per uccidere il drago, non può essere dunque Felice, ma il padre. Alle sue spalle, un angelo benedice l'impresa. Dinanzi al santo sauroctono, un secondo angelo protettore assiste all'uccisione assieme a un altro santo, forse Felice che, quando la figura era integra, brandiva un bastone, o una lancia. Alle sue spalle, un altro santo intento a pregare: forse, in una rappresentazione sincronica, raffigura Mauro che si prepara a compiere l'impresa. Sulla destra del fregio, il celebre miracolo della resurrezione del figlio di una vedova, operato da Felice. La chiesa, nella sua sobria e armoniosa eleganza, è composta da un'unica navata (fig. 3), orientata est-ovest. Una luce parsimoniosa piove dall'alto da quattro monofore aperte su ciascuna delle pareti. Il pavimento è di lastre di pietra. Il presbiterio (fig. 4), separato da un arco e da due plutei decorati a mosaico, in stile cosmatesco, s'innalza al disopra dello



3 La Navata



4 Il Presbiterio



8 San Michele Arcangelo



7 San Mauro e il drago



6 L'Adorazione dei Magi

spazio dei fedeli. Vi si accede salendo gradini di pietra: sette, come le virtù. Al centro, davanti all'altare, si apriva una concavità, protetta da una grata di ferro dove, per secoli, le madri versarono sulle teste dei loro figli l'acqua attinta alla vicina sorgente per guarirli dalla scabbia. L'abside, rischiarata da due finestre monofore, conserva l'antica copertura di pietre. Nel catino, il Cristo benedicente, solenne tra due angeli, dipinto dal maestro di Eggi alla metà del Quattrocento. Nel tamburo, la Madonna col Bambino tra san Sebastiano protettore dalla peste e santa Apollonia, protettrice dei denti. Ai lati della scalinata, due gradinate scendono nella cripta, eretta forse sul primitivo oratorio.

Nella cripta (fig. 5), da due feritoie filtra un tenue chiarore che stempera appena le ombre che s'addensano nelle due absidiole. Un piccolo sarcofago romano in calcare rosato, protetto da un'antica ferrata, custodisce quanto resta della natura terrena di Felice, Mauro e della nutrice giunta con loro dalla Siria: ossa sparse e tre teschi integri. Alla base dell'arco, sopra il sarcofago, un affresco del Cristo Risorgente. Al centro, una colonna romana in granito grigio, capovolta, sorregge le volte, forse a sancire, nella sua posizione invertita, la fine dell'antica religione. L'oratorio più antico, cui si accedeva mediante una porta visibile nella parete di destra, in seguito murata, risale probabilmente al VI secolo. La chiesa, «constructa in Naris rivo: costruita sulle sponde del fiume Nar», come attesta il Lezionario di Offredo, fu finita di erigere, o consacrata nell'aprile 1194.

Tra gli affreschi scampati agli impietosi restauri del 1922, il più notevole è quello della parete di sinistra, della prima metà del Quattrocento, di gusto tardo-gotico, che raffigura i Magi (fig. 6). A destra, la Sacra Famiglia, al riparo d'una tettoia cui fa da sfondo la grotta con la mangiatoia, il bue e l'asino. Maria porge il Bambino benedicente al più anziano dei Magi che, toltosi la corona, gli bacia i piedi. Giuseppe tiene in mano il dono offerto dal re giunto dall'Oriente. Dietro l'adorante, vestito di porpora, gli altri due Magi incoronati, recano le pissidi coi doni. Alle loro spalle, il seguito: uno dei paggi ha un falco poggiato sul braccio guantato, un palafreno tiene per le briglie un cammello. I tre re calzano speroni aurei, segno della dignità di Cavaliere; il loro seguito ha ai piedi gli speroni d'argento degli scudieri. Sulla parete di destra della navata, un affresco mostra san Mauro (fig. 7) nell'atto di attirare il drago fuori dal suo nascondiglio mediante un'esca appesa a una canna, come narrano le leggende. Poco più avanti, un severo Arcangelo Michele (fig. 8) pesa le anime mentre tiene a bada il diavolo in punta di lancia. Nei pressi della primitiva "cella" monastica sorse il monastero fondato da san Mauro, restaurato in occasione dell'ultimo Giubileo. Dipendente dall'Abbazia di Farfa, o dalla vicina Abbazia di San Pietro in Valle, ospitava numerosi monaci congregati sotto la Regola benedettina. Nel sec. XII, assurse al rango di Priorato, alle dipendenze dell'Abbazia di Sassovivo. In seguito, il priorato passò al clero secolare e, nel 1536, da Clemente VII, fu concesso in commenda alla famiglia Lauri di Spoleto.